

Giulia Angeletti*

I profughi stranieri in Italia: il campo profughi “Rossi Longhi” di Latina (1957-1989)

Cenni storici sul campo profughi di Latina

Il Campo Profughi Stranieri di Latina (CAPS) è stato in Italia il più grande e quello dall'attività più rilevante, dal momento della sua attivazione nel dopoguerra fino al momento della sua chiusura, che avvenne alla fine del 1989, alla vigilia dell'approvazione della Legge Martelli che cambiò le modalità di risposta dello Stato italiano in materia di protezione internazionale.

Come cercherò di illustrare, il campo profughi, che è tuttora argomento di dibattito, fu una struttura nata sul modello del centro di detenzione e internamento ereditato dalla seconda Guerra Mondiale; un'eredità che si manifestò strutturalmente nello stesso utilizzo degli edifici e anche nel regolamento interno dei campi. Rimetterlo in discussione in modo sostanziale implicava un passo in avanti che necessitava (e ancora necessita) di un cambiamento di mentalità, una maggiore apertura ai diritti umani da parte dei diversi Stati e, non da ultimo, di tutta la cittadinanza: su questi aspetti ritornerò nei paragrafi successivi del contributo.

Il Caps di Latina era specializzato nel disbrigo delle pratiche per l'emigrazione, obiettivo rimasto per lungo tempo preferenziale per la maggior parte dei profughi.

Se nel primo dopoguerra l'IRO e l'AAI (rispettivamente, l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati e l'Associazione Aiuti Internazionali), che tennero la prima amministrazione del campo seguendo il modello delle associazioni internazionali, effettuarono una prima assistenza strutturata al problema dei profughi post-bellici, dal momento della completa autonomia dell'AAI la convinzione che i flussi fossero temporanei impedì un'organizzazione sistematica dell'assistenza e dei percorsi di inserimento.

* Il seguente saggio è estratto dalla tesi di laurea magistrale dell'autrice in Storia Contemporanea (Facoltà di Scienze Umanistiche, La Sapienza, Roma), a.a. 2010-2011. Le fonti e i documenti utilizzati nella tesi sono relativi allo stato attuale degli archivi. Nello specifico, l'Archivio di Stato di Latina presenta un copioso fondo, piuttosto discontinuo e frammentario. I fondi Acnur e CIME - quest'ultimo depositato presso l'Archivio Centrale di Stato (ACS) - necessitano ancora di una prima organizzazione che ne consenta la consultazione.

Nel primo dopoguerra i campi erano funzionali al reinserimento in Italia dei profughi giuliano-dalmati e a una soluzione dei casi degli jugoslavi venuti in Italia nei primi anni '50. Negli anni '60, con le grandi migrazioni di rifugiati politici ungheresi e ceco-slovacchi, si assistette, invece, a una risposta inadeguata a causa della sottostima dell'emergenza, per cui i campi furono sempre più colmi di profughi e questa inadeguatezza si accentuò con l'arrivo dei polacchi negli anni '80.

In un verbale di una riunione, tenutasi il febbraio del 1957 presso il Ministero degli Affari Esteri, Mc Collum, direttore dei servizi per l'emigrazione del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, chiese all'Italia di portare da 100 a 300 il numero di rifugiati ungheresi sprovvisti di visto da accogliere nei campi, in base all'accordo per la creazione di un campo a Latina. Il numero degli ungheresi "in transito" fu di 1.700 persone nel primo anno (1957-58).

A questa presenza nel campo era da aggiungere quella degli "jugoslavi", molto rilevante sia per entità che per criterio di classificazione; essi infatti erano o "statici" (dotati di permesso di soggiorno o diritto all'opzione di cittadinanza ai sensi dell'art. 19 del Trattato di Parigi) o "visitatori" (in transito). Gli statici, se da un lato erano cittadini italiani provenienti dalle aree contese giuliano-dalmate, dall'altro riempivano le fila dei cosiddetti "hardcore" o casi difficili, che per motivi medico-legali non avevano una facile via all'emigrazione. La condizione di "statici" non coincideva quindi con quella di "integrabili" e, anzi, i casi di difficile emigrazione erano trasferiti al campo di Capua, vero e proprio centro di raccolta dei profughi residuali, destinati a essere trattenuti nel centro a tempo indeterminato.

Tra quanti decidevano di presentare una richiesta di asilo, quelli risultati "ineleggibili" al riconoscimento dello status di rifugiati venivano in ugual modo ospitati nei centri e beneficiavano della stessa assistenza degli eleggibili: vitto, alloggio, vestiario, assistenza sanitaria e sociale, nonché espletamento delle pratiche inerenti la sistemazione e l'inserimento in altri paesi. Erano giudicati però ineleggibili per motivi relativi, ad esempio, allo stato di salute, alla condotta, alla presenza di precedenti legali o penali di vario genere, oppure anche per motivi riguardanti parenti malati da assistere, come si poteva rilevare dalla documentazione relativa ai casi singoli. Di contro, gli "eleggibili" al riconoscimento dello status di rifugiato avevano il diritto al soggiorno, al lavoro, a un "documento di viaggio", a un'assistenza equiparata ai cittadini italiani e all'opzione "emigrazione". Questa era per loro l'unica soluzione, e perciò erano forniti di un titolo di viaggio per stranieri (documento dalla copertina verde) al fine di agevolarne la partenza e la risistemazione definitiva all'estero (talvolta, senza visto di reingresso in Italia). Gli ineleggibili non avevano il diritto al lavoro ma solo l'accesso a pochi lavori occasionali, per così dire "tollerati" dalle autorità come alternativa all'ozio e/o al rischio di attività illegali.

Questa assistenza, concessa in condizioni quasi similari a quella offerta agli eleggibili, spiega in parte il disinteresse di molti dei richiedenti asilo alla procedura di eleggibilità. Molti non partecipavano, con lo zelo che ci si attendeva, alle formalità necessarie (quali le visite mediche o i colloqui di selezione), non dando così modo di valutare con obiettività la loro situazione.

Il Caps di Latina era innanzitutto un centro di identificazione e al profugo veniva fornito un documento di ingresso nel campo con la funzione di documento d'identità temporaneo. La vita nel campo era regolata da un preciso regolamento, conservato

nell'Archivio di Latina, che nello stabilire disposizioni e norme ne sottolineava l'aspetto limitante e condizionante.

Il modello di convivenza nel campo profughi di Latina

Ho riferito in apertura che il modello di convivenza nel campo faceva riferimento a quello dei centri di detenzione e internamento in uso durante la Seconda Guerra Mondiale. Si può parlare di una biopolitica, o scienza di gestione della vita collettiva, come forma di potere che controlla la vita personale così da renderla interamente determinata dalle regole del sistema-campo. Il profugo che vi entrava non era libero, bensì "guidato" nelle scelte e nei percorsi da seguire, tra i quali la registrazione nella palazzina della direzione, dove gli veniva assegnato l'alloggio, il materiale di casermaggio, il necessario per il vitto e la data di convocazione fissata dal Comitato di coordinamento per l'emigrazione. È opportuno sottolineare come ogni passaggio fosse registrato da un timbro sul documento d'identità che il profugo era tenuto a portare sempre con sé. L'ultima frase del Regolamento così recitava: "Stai attento all'altoparlante e presentati subito quando sarai chiamato. Leggi sempre le notizie che appaiono negli albi sparsi per tutto il Centro, riguardano sempre te".

Questa biopolitica faceva parte di una politica più vasta di inclusione e controllo, come si leggeva nella presentazione del centro: "Gli ospiti dei centri devono sapere che l'assistenza generosa che viene loro assicurata grava sul Tesoro italiano, proprio in un'epoca in cui molte migliaia di italiani sono costretti dagli eventi politici al rimpatrio e sono ricoverati anch'essi in centri d'asilo". L'assistenza nel centro non era considerata un diritto del profugo, bensì una concessione elargita dal Governo Italiano sulla base del principio che considerava l'Italia meramente "paese di transito", com'era ribadito sul pannello affisso all'ingresso "*Gateway to the future*".

Alla fine degli anni '80, la realtà del campo e la natura dei rifugiati cambiarono a seguito dell'afflusso polacco. Non c'era più traccia di ostilità o di diffidenza da parte delle autorità politiche nei confronti di questa immigrazione e lo confermarono le parole dell'allora Dirigente del campo, Maria Montagna, raccolte nella rivista *Contemporaneità Pontina*.

La migrazione polacca, motivata non più soltanto da cause politiche ma anche da ragioni economiche, era riconducibile soprattutto a ragioni storiche, e avveniva a seguito dell'assestamento del regime da parte del generale Jaruzelski, che nel 1981 si assicurò il potere con un colpo di Stato, mise a tacere il movimento Solidarnosh e cambiò la vita della popolazione polacca.

L'arrivo dei profughi polacchi modificò i connotati del campo rispetto alla sua configurazione originaria di luogo di protezione e assistenza e favorì la proposizione di una nuova forma (e anche la richiesta di una nuova struttura). Il grande afflusso di polacchi comportò anche una dilatazione dei tempi d'attesa e dai 145 giorni necessari nel 1981 si passò ai 365 del 1987.

Il campo assunse sempre più le caratteristiche di uno spazio di sospensione della vita, al tempo di attesa si sommava la condizione di detenzione e di immobilismo, cui il migrante era obbligatoriamente sottoposto. La riforma di impostazione nelle strutture

chiuse, che Franco Basaglia propose rispetto ai malati di mente e che si tradusse nella legge 180 e nella chiusura dei manicomi, non esercitò alcun influsso sulla concezione dei campi profughi.

Nel 1961 il sociologo canadese Erving Goffmann¹ definiva le strutture chiuse (ospedali, manicomi, carceri, ecc) "istituzionalizzanti", intendendo svelare come l'internamento, per un eccesso dei meccanismi oggettivanti interni alla struttura, più che assistere, curare, riabilitare, finisce per determinare di per sé un comportamento indotto e snaturalizzato, istituzionalizzando lo stato temporaneo di necessità di chi vi entra.

Anche una struttura come il campo profughi non permetteva alle persone accolte la riappropriazione della loro forza individuale (e, del resto, neppure si operava per essa). Durante l'indefinito periodo di attesa, l'internamento, l'isolamento e la costrizione, unitamente alla malattia conseguente all'estraniamento dal proprio paese, determinavano una reazione di passività. In tali condizioni, l'accoglienza e l'aiuto dati al profugo finivano per diventare un ulteriore fattore di estraniamento, sia da se stessi che dalla comunità italiana di accoglienza, la cui vita continuava a scorrere separatamente a pochi passi dal campo. E così, lo spaesamento del profugo rispetto al proprio paese, spesso alla base della richiesta dell'asilo, a seguito del trattenimento nei centri si aggravava, fino ad essere considerato un'anomalia e una difficoltà individuale al momento della risistemazione definitiva.

A conclusione di questa breve analisi, possiamo citare le considerazioni svolte a livello di urbanistica da Boano e Floris, con espresso riferimento ai campi profughi:

[...] Attraverso processi di concentrazione spaziale, amministrativa e burocratica, di sperimentazione di meccanismi segregativi su base nazionale, l'organizzazione di schemi di reinsediamento, controllo dei movimenti e la genesi legislativa conseguente, possiamo considerare la questione dei rifugiati come un definitivo sistema di conoscenze sociali in grado di offrire strumenti per l'interpretazione del presente².

Il campo era situato in una zona periferica rispetto alla giovane città di Latina, perché lo si era voluto appositamente distaccato dal centro e dalla cittadinanza. Su queste considerazioni di natura topografica e geografica si soffermano, nel loro saggio, anche gli autori prima citati. Non è mancata l'attenzione anche a un altro aspetto: "l'impatto etico" che un campo può avere sugli abitanti, un tema riferibile anche a strutture attuali³.

Una riflessione teorica sui campi e sulle strutture "istituzionalizzanti"

Ulteriori considerazioni in merito alle strutture reclusive, in particolare quelle separate da mura di cinta sormontate da filo spinato, come è nel caso di molti campi profughi, hanno portato il filosofo Giorgio Agamben a definire i campi in termini di "zone di indistinzione", in cui cioè non compaiono i caratteri e le possibilità presenti nei consueti contesti sociali.

Secondo Augè i rifugiati e i migranti vengono immobilizzati in veri e propri "non luoghi" nei quali sono costretti a vivere una "transitorietà congelata". La permanenza transitoria ha a che vedere con la logica stessa del campo, che si propone come luogo di transito, divenendo invece per molti un luogo stanziale.

Collegando le riflessioni di Basaglia e Goffmann con quelle di Agamben, si mette in rilevanza come il profugo o l'assistito – rappresentanti del diverso, dell'eccezione rispetto alla norma – vivono in uno spazio, o non-luogo, di "indistinzione" e di limbo, assimilabile a quello delle strutture ospedaliere e carcerarie:

Se l'essenza del campo consiste nella materializzazione dello stato di eccezione e nella conseguente creazione di uno spazio in cui la nuda vita e la norma entrano in una soglia di indistinzione, dovremo ammettere allora che ci troviamo virtualmente in presenza di un campo ogni volta che viene creata una tale struttura indipendentemente dall'entità dei crimini che vi sono commessi e qualunque ne siano la denominazione e la specifica topografia (Agamben, Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Einaudi, 2005, p. 195).

R. E. Park (1967) paragona il microcosmo del campo a una città. Nel campo di Latina, in effetti, era alta la densità e vasta la complessità delle infrastrutture civili e sociali: classi scolastiche, giardini, corsi di formazione, uso di biciclette e altro. Certamente, il campo non era paragonabile a una città con il corrispondente senso di cittadinanza, perché la struttura, seguendo le analisi di Foucault, rispetto alle persone che si trovavano al suo interno era un *physical device* funzionale ai bisogni di sicurezza, protezione e separazione attraverso l'uso di aree definite, chiuse e controllabili, attraverso cioè molteplici dinamiche di controllo della mobilità istintiva umana.

È evidente come le politiche di assistenza siano venute a coincidere con le politiche di controllo. Questo avveniva anche tramite il riutilizzo di strutture chiuse di derivazione detentiva per rispondere alla decisione politica di classificare e organizzare ordinatamente il programma di assistenza. Però la natura transitoria asserita di tali insediamenti veniva smentita dalla pratica, che trasformava questi centri in luoghi di lunghe attese e di "permanente stabilità" per molti, insomma come unica soluzione abitativa per i profughi (per dirla con le parole di Rahola, si tratta di spazi "definitivamente temporanei").

Per sottolineare la differenza tra un campo e la città, M. Augier ha coniato il termine "città nude", per indicare insediamenti dove né il lavoro (inteso come attività economica) né la politica (intesa come rivendicazione di diritti ed autonomia) né, aggiungerei io, le relazioni sociali (per difficoltà linguistiche e relazionali degli assistiti) possono veramente svilupparsi e consolidarsi.

I campi, quindi, non possono essere città, in quanto non sono pensati a misura dei loro abitanti. Quando essi non possono o non riescono a emigrare, godono solo di una *nuda vita in una nuda città*.

Note

¹ Erving Goffmann, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, traduzione di Franca Ongaro Basaglia, Einaudi, 2003.

² Boano Camillo e Fabrizio Floris (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 24.

³ Kordula Doerfler, sulla testata *Frankfurter Rundshut*, in *Internazionale*, 8-14 maggio 2011. Quanto al collegamento con il periodo attuale, si pensi al controverso Residence degli Aranci nella località di Mineo, in provincia di Catania, dove sono trasferiti gli immigrati e che lo stesso governatore siciliano Raffaele Lombardo ha definito "lager a cinque stelle" per l'esclusività e l'autonomia del suo spazio.